



«Non est in tua potestate sed in Dei dignatione martyrium»

«Il martirio non è in tuo potere,
ma dipende dalla grazia di Dio che te ne rende degno»

Un dono particolare, il martirio, non innanzitutto un “merito”, sottolinea, nel *De mortalitate* (17), il vescovo di Cartagine san Cipriano, fuggito una prima volta alla persecuzione dell'imperatore Decio nel 250, successivamente morto martire, il 14 settembre 258, durante una nuova persecuzione ordinata dall'imperatore Valeriano.

In un'altra opera aggiunge:

«Il Signore ha comandato di ritirarsi e fuggire nella persecuzione, e che ciò si facesse l'insegnò e lo mostrò con l'esempio. Infatti, poiché la corona deriva dal dono di Dio (che ne rende degni), e non la si può ricevere se non è l'ora di prenderla, chi, rimanendo in Cristo, provvisoriamente si ritira, non rinnega la fede, ma attende il momento opportuno» (*De lapsis*, 10).

L'arresto, il processo e l'uccisione di Nicolò Rusca nel 1618 non furono un episodio isolato, ma la conclusione di una vita fedele a Cristo dentro le traversie quotidiane, senza, però, la contrapposizione violenta. Disponibile sì a subire persecuzioni, ma non teso alla ricerca volontaria del martirio, secondo la tradizionale saggezza della Chiesa, che, fin dalle origini, vieta di «offrirsi spontaneamente al martirio oppure di provocare il persecutore» (H. Myszal, *Le cause di canonizzazione*, 2005). In primo piano, infatti, non è mai la persona, ma la Verità per la quale si è pronti a dare testimonianza.

Al termine del primo processo, avuto sentore di nuove accuse, l'arciprete trovò riparo solo per alcuni mesi, tra la fine del 1608 e l'inizio del 1609, fuori da Sondrio, accolto e protetto dal vescovo Archinti. Fino a quando, nell'estate 1617, aggravatasi ulteriormente la situazione, in occasione di un breve soggiorno a Bedano, rifiutò i tentativi di parenti e amici di trattenerlo e decise di fare ritorno dai suoi parrocchiani, disponendosi anche al martirio.

I primi processi

In un crescendo di contrasti religiosi che interessarono la Valtellina all'inizio del Seicento, si collocano i primi due processi di Nicolò Rusca. L'imputato ne uscì assolto, caddero tutte le accuse che - nonostante appunto l'assoluzione - saranno riproposte in occasione del processo del 1618.

L'arciprete venne arrestato una prima volta il 25 febbraio 1608 dal governatore grigione Giovanni Castelmuro per aver rimproverato un giovane della sua parrocchia, Giovanni Antonio Dioli, il quale, prestando servizio in casa del protestante conte Ulisse Martinengo, si era lasciato indurre «ad andare alla predica calvinista». Tale rimprovero sembrava contravvenire alle disposizioni della dieta di Ilanz del 1557, che imponevano agli esponenti delle due confessioni religiose di non provocarsi e contrastarsi a vicenda.

Non ci è noto dai documenti per quanto tempo Rusca sia rimasto in carcere, tuttavia il processo contro di lui ebbe rapida conclusione, dal momento che il 30 aprile successivo, scrivendo all'arcivescovo di Milano Federico Borromeo, dichiarava di essere stato liberato, dietro cauzione di quattromila scudi. Nicolò provvide al versamento di tale somma, in parte con la vendita di alcuni appezzamenti di terra offerti dalle monache di San Lorenzo. Pieno sostegno ricevette anche dalla comunità cattolica di Sondrio, la quale si rivolse al consiglio di valle ed espose le ingiustizie subite dall'arciprete, non avendo egli fatto se non ciò che era «conforme all'uffitio suo».

Accuse ben più gravi attendevano Rusca nell'autunno di quel 1608 che egli stesso avrebbe definito - ancora in una lettera all'arcivescovo di Milano - «anno della persecutione».

A distanza di quasi quindici anni dai fatti contestati, Rusca venne indiziato di complicità nell'attentato del luglio 1594 contro Scipione Calandrino, ministro protestante di Sondrio; si ripropose l'accusa di avere ripreso, per motivi di religione, il servo del conte Ulisse Martinengo, con l'aggiunta di aver sobillato i soldati durante la costruzione del forte di Fuentes (Bassa Valtellina) ad agire contro i Grigioni, in favore degli Spagnoli.

Agli inizi di novembre, i signori delle Tre Leghe citarono l'arciprete a Coira, per essere sottoposto a processo, ma non si presentò. Si sarebbe recato ad Ardenno presso l'amico sacerdote Giovanni Maria Paravicini, da qui a Caspiano, rimanendovi per un giorno e mezzo, e quindi ai confini con lo Stato di Milano. Giunto a Bedano, suo paese natale, si diresse poi a Como, accolto dal vescovo Filippo Archinti, che lo invitò a rimanere lì fino a che la situazione non si fosse tranquillizzata.

Ancora una volta, anzi in modo ancor più impegnativo, come pure si verificherà nell'ultimo processo, di particolare rilevanza fu il coinvolgimento dei cattolici di Sondrio, che si assunsero - insieme al fratello di Nicolò, Bartolomeo - il compito della difesa, oltre, in seguito, a provvedere alle onerose spese. Vennero nominati, tra l'altro, sette procuratori con la facoltà di agire a sostegno della Chiesa e del popolo di Sondrio «nelle cose spirituali, temporali, ecclesiastiche et secolari», in particolare con il compito di «difendere per via di ragione il molto reverendo monsignor arciprete Nicolò Rusca dal presente travaglio criminale, acciò che non essendo egli difeso non venghi a patir condanna solo sotto pretesto di semplice contumacia».

Il processo venne concluso, presumibilmente agli inizi di giugno del 1609, con l'assoluzione, nonostante l'imputato non si fosse presentato in tribunale, e con l'imposizione del pagamento della somma di 700 scudi, 350 per la colpa di contumacia e 350 per le spese processuali.

Nel frattempo, il 31 maggio 1609, Nicolò Rusca aveva potuto fare ritorno a Sondrio, accolto festosamente dall'intera comunità cattolica.

L'istituzione di un collegio a Sondrio

Negli ultimi anni prima della morte, ferma fu l'opposizione dell'arciprete all'istituzione di un collegio di ispirazione riformata a Sondrio, a sostegno del quale i pastori valtelinesi - lo attestano numerose

lettere scoperte da Giovanni Baserga, cancelliere della curia vescovile di Como e accurato storico - intensificarono i rapporti con Ginevra, centro intellettuale e direttivo del calvinismo, in particolare per ottenere il trasferimento di Gaspare Alessio, pastore e professore nell'Università di quella città. Dopo vari tentativi, non riusciti, alla fine - come annunciato nella lettera dell'Alessio del 16 aprile 1617 - questi si recò in Valtellina, fermandosi, inizialmente, per non più di due mesi, successivamente prendendovi stabile dimora. Messosi a capo del movimento riformatore, poteva scrivere a Ginevra che «li suoi dogmi già havevano cominciato a pigliar radici sul lago di Como, membro dello Stato di Milano», mentre proseguiva l'azione per l'apertura del collegio.

Se i riformati continuarono a sostenere che la scuola sarebbe dovuta servire esclusivamente per imparare la lingua "italica" e per gli studi letterari, così non era per i cattolici, innanzitutto per l'arciprete Rusca. Il fitto carteggio con Ginevra, d'altra parte, non solo conferma le ragioni vere per cui il collegio andava assumendo un ruolo di primo piano, ma addirittura fa intravedere quali interessi, ben oltre quelli dei protestanti svizzeri, muovessero le potenze europee: non solo i calvinisti «più potenti di Europa», ma anche il re d'Inghilterra e altri principi protestanti erano impegnati per l'istituzione di questo collegio (G. Baserga, *Il movimento per la Riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra*, 1914). Pure la diplomazia cattolica, con il nunzio Sarego, si mise in moto, cercando di coinvolgere la Francia nell'ostacolarne l'istituzione.

Allorché le Tre Leghe diedero il consenso all'apertura del collegio, con il rettore e tre su cinque professori di fede protestante, l'arciprete di Sondrio - convocato davanti ai predicanti e a cinque delegati grigioni - dichiarò apertamente la non opportunità di tale istituzione, opponendosi alla frequenza da parte dei cattolici.

Sarà questo il motivo scatenante della persecuzione e quindi della morte che colpirà di lì a poco don Rusca.

La cattura, il processo e la morte

Di pari passo con questi fatti, sempre più instabile stava diventando la situazione interna alle Tre Leghe, che aveva portato, contro il patto sancito tra i Grigioni e la Spagna nel 1617, all'insorgere armato di alcuni Comuni "filo-veneti". Nei pressi di Thusis fu istituito un tribunale (Strafgericht), che procedette a giustiziare non solo i nemici politici, ma anche - sotto l'influenza di giovani pastori riformati - alcuni cattolici eminenti. Nicolò Rusca non venne risparmiato.

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1618, alcune decine di uomini armati, scesi a Sondrio attraverso la Valmalenco, sotto la guida del pastore Marcantonio Alba, circondarono la casa parrocchiale e presero don Nicolò, il fratello Bartolomeo e un servitore. Dopo aver trascorso la notte in pretorio, all'indomani il fratello e il servitore vennero rilasciati, mentre l'arciprete, legato a un mulo, fu condotto, attraverso la Valmalenco e l'Engadina, fino a Coira. Qui venne rinchiuso nei locali di una non meglio identificata locanda. Di questa prigionia a Coira abbiamo alcune testimonianze dirette raccolte dai due biografi Iodoco e Stöcklin, tra le quali quella di una certa Caterina Adanckin, rimasta ammirata dall'atteggiamento ascetico con cui il sacerdote viveva la prigionia.

Intanto, si avviarono le prime iniziative a difesa dell'arciprete, con in primo piano la sua fedele comunità. Due giorni dopo il sequestro, il 27 luglio, il vescovo di Como Filippo Archinti, tempestivamente informato, scrisse all'arcivescovo Borromeo e al nunzio presso gli Svizzeri Ludovico Sarego. A quest'ultimo, in particolare, chiese di intervenire presso i Cantoni cattolici perché facessero pressione sugli alleati Grigioni in difesa del «povero arciprete di Sondrio», come sollecitamente egli fece.

Fallito ogni tentativo diplomatico, Nicolò Rusca venne trasferito a Thusis, sede del tribunale. In attesa dell'inizio del procedimento a suo carico, Nicolò fu di nuovo imprigionato in carceri improvvisate. Il processo ebbe inizio il primo settembre. La pluralità delle fonti non rende semplice riassumere i capi d'imputazione:

– alcuni riproponevano quelli dei processi del 1608-1609, ossia di aver avuto parte all’attentato contro il ministro protestante di Sondrio, Scipione Calandrino, e di aver rimproverato un giovane per aver partecipato alla predica riformata, aggravati dall’accusa di aver corrotto i giudici per ottenere l’assoluzione;

– in secondo luogo, egli sarebbe stato «ribelle» alle leggi dello Stato, opponendosi all’erezione del collegio di Sondrio, più in generale impedendo la predicazione dei pastori protestanti, e, forte del sostegno dei suoi parrocchiani, sarebbe riuscito a evitare qualsiasi intervento dei magistrati;

– accusa più generica era quella di aver intrattenuto particolari rapporti con i “nemici” spagnoli, durante viaggi a Milano e in occasione della costruzione del forte di Fuentes;

– una serie di episodi riguarderebbe la violazione della libertà religiosa, con la proibizione alle ostetriche cattoliche di assistere al parto di donne eretiche, come pure con rimproveri a una donna cattolica di servirsi di nutrici eretiche. Avrebbe indotto un marito ad abbandonare la religione evangelica, la patria e la moglie, nonché respinto un padrino di un battesimo, in quanto eretico. Altro disprezzo alla religione riformata era stata l’indizione di pubbliche preghiere pro haeresum extirpatione. Addirittura, presso la canonica di Sondrio, i confratelli del Santissimo Sacramento, voluti dal Rusca, avrebbero celato armi per l’eliminazione violenta dei riformati.

Nicolò Rusca si difese da tutte le accuse chiedendo, secondo quanto riportato in alcune copie del processo, per evitare la tortura, di essere condannato al bando o alla galera. E come previsto, non essendoci stata alcuna confessione, l’arciprete fu sottoposto a tortura per due giorni consecutivi, lunedì 3 e martedì 4 settembre. Particolarmente violento e insistente fu il comportamento dei pastori protestanti presenti all’interno del tribunale, i quali aumentarono con squassi accompagnati da insulti i dolori provocati dal sollevamento con le braccia legate a una corda. Senza alcun cedimento, Nicolò rimase fermo nel proclamare la propria innocenza. Poco dopo, così sospeso alla tortura, morì.

Questi fatti accaddero la sera del 4 settembre 1618.

© 2012 – Comitato per la beatificazione di Nicolò Rusca per “Diocesi di Como”.